

Ignazio Silone: spia o spiato?

GIULIA PAOLA DI NICOLA - ATTILIO DANESE

Il presente saggio è complementare ad uno studio che verrà presentato in un libro dal titolo: Ignazio Silone. Una coscienza inquieta, sempre a quattro mani, in via di pubblicazione per la Fondazione Silone de L'Aquila (ottobre 2004).

Il caso

Il “caso” Silone, quello che si aggiunge alla eterna problematicità del personaggio, inizia nel marzo 1996: nel corso di una conferenza (“The Other among us”) organizzata dalla *Stanford University* a Firenze, vengono presentati alcuni documenti provenienti dall’Archivio Centrale dello Stato riguardanti un “rapporto” con la Polizia politica, definito dai vertici della Pubblica Sicurezza “disinteressato”. Risulta che Silone, sotto lo pseudonimo di Silvestri, avrebbe ricoperto – forse dal 1919, ma “certamente” dal 1928 fino al 1930 (poco prima di scrivere *Fontamara*) – il doppio ruolo di dirigente comunista e collaboratore della polizia politica del Regno d’Italia prima e dell’OVRA fascista poi, fornendo informazioni riservate. Diverse le ipotesi sulla data d’inizio: la collaborazione con la polizia fascista potrebbe risalire ad un’amicizia nata ai tempi del terremoto, oppure essere parallela alla crisi nei confronti del partito (fatta risalire al 1927), o infine aver accompagnato tutto il periodo in cui Silone era conosciuto in Europa come membro del partito socialista e del PCd’I.

Nel numero 3 (maggio-giugno) 1998 di “Nuova Storia Contemporanea” – rivista che in parte raccoglie l’eredità di “Storia Contemporanea” di Renzo De Felice – la questione viene ripresa in un articolo di Dario Biocca intitolato *Ignazio Silone e la polizia politica. Storia di un informatore* (pp. 67-93)¹. Un

¹ Da storico-accademico, Dario Biocca nella prima nota del saggio fa riferimento al sostegno datogli da due professori universitari: «Piero Melograni ed Ernesto Galli della Loggia hanno seguito le varie fasi di questa ricerca; desidero ringraziare entrambi gli studiosi per il sostegno che mi hanno offerto» (D. Biocca, *Ignazio Silone e la polizia politica. Storia di un informatore*, in “Nuova Storia Contemporanea”, 1998, n. 3, prima nota a p. 67).

altro docente universitario, Mauro Canali, raccoglie e rimbalza sulla stessa rivista². Segue un ulteriore intervento di Biocca³.

Gli estimatori di Silone, in vasti settori della cultura letteraria, politica e storiografica italiana, si trovano a dover fare i conti con alcune note fiduciarie (rinvenute tra le carte della polizia politica, protocollate e vistate dai dirigenti del Ministero dell’Interno), che lo accuserebbero. Le note sono indirizzate a Guido Bellone, Commissario di Pubblica sicurezza presso l’Ufficio politico della Questura e infine vice Questore di Roma, unico interlocutore di Silone, funzionario di formazione giolittiana in servizio a Roma dal 1899 al 1939, data del pensionamento. Tale commissario risulta dotato di grande esperienza e di notevoli qualità. Si sa di lui che morì in manicomio. I necrologi del dopoguerra concordano nel sottolineare le sue caratteristiche di persona corretta e capace di accattivarsi le simpatie del prossimo, ma secondo Mauro Canali, «era un uomo duro che sapeva trattare coi sovversivi e non esitava a mandarli in carcere anche se erano molto malati». Aveva comunque ottenuto una benemerita per la sua sollecitudine nei confronti delle vittime del terremoto della Marsica:

«Alle prime notizie del disastro cooperò col Commissario Capo di Gabinetto Cav. Valenti ad impartire frequenti disposizioni per i servizi all’interno e all’esterno della stazione ferroviaria di Termini e, quindi, alle segnalazioni di arrivi di feriti e profughi ... Provvide in seguito alla vigilanza sulla formazione delle numerose squadre di soccorso ... fu anche prodigo di assistenza morale verso i numerosi parenti delle vittime che per molti giorni affollarono l’ufficio della Questura Centrale»⁴.

Non c’è una documentazione adeguata per ricostruire la data precisa dell’incontro tra Silone e Bellone. Questi non si recò nella Marsica in occasione del terremoto del 1915, giacché le sue mansioni erano incentrate su Roma, per il raccordo operativo alla stazione Termini e l’assistenza. Egli non fermò né arrestò Secondino Tranquilli prima dei vent’anni.

Dopo gli articoli citati, Biocca e Canali, nel marzo 2000, hanno pubblica-

² M. Canali, *Il fiduciario Silvestri. Ignazio Silone, i comunisti e la polizia politica fascista*, in “Nuova Storia Contemporanea”, 1999, n. 1, pp. 61-86; M. Canali, *Il caso Silone. Le prove del doppio gioco*, in allegato al nuovo “Liberal”, bimestrale diretto da Ferdinando Adornato, 17 giugno 2000.

³ D. Biocca, *Tranquilli (nell’ombra). Ignazio Silone in Francia*, in “Nuova Storia Contemporanea”, 1999, n. 3, pp. 53-76. Il direttore della rivista F. Perfetti con un articolo su “Il Sole 24 Ore” del 30 maggio 1999 ha sostenuto e rafforzato le tesi di Biocca e Canali.

⁴ Archivio Centrale dello Stato, Ministero Interno, Direzione Generale Amministrazione Civile, Ufficio servizi speciali, Terremoto della Marsica 13.1.1915, busta 302.

to un libro-denuncia: *L'informatore: Silone, i comunisti e la polizia*⁵. Vi si può trovare un'ampia documentazione che proverebbe il doppio gioco. In particolare, nella busta n. 6 dell'archivio *Atti speciali*, che comprende documenti dell'ex capo della polizia Crispo Moncada trasmessi dal predecessore De Bono, Canali ha ripescato una quarantina di fogli, che sarebbero stati scritti da Silone sotto gli occhi di Bellone, a Genova, tra il 21 e il 22 aprile 1923. Le note, considerate «carte interessanti» scritte «dal nostro amico alla mia presenza», sono accompagnate da una lettera al «caro commendatore» questore di Roma Cesare Bertini, al quale si raccomanda di usare «tale resoconto con prudenza». Solo due delle lettere di Silvestri a Bellone sono manoscritte, quella del 5 luglio 1929, riconosciuta apocrifa da Canali stesso, e l'ultima, del 13 aprile 1930, che risulta decisiva per l'impianto accusatorio, indirizzata alla «Signorina Emilia Bellone», in copertura del vero destinatario. In essa Silvestri afferma che intende chiudere i rapporti con il suo interlocutore e dà delle motivazioni a sostegno: «primo, eliminare dalla mia vita tutto ciò che è falsità, doppiezza, equivoco, mistero»⁶. In ogni caso il funzionario appare più un amico che un aguzzino (potrebbe anche aver aiutato Silone a passare la frontiera).

Per gli accusatori, lo scrittore appare un personaggio doppio, che avrebbe persino ripreso le attività informative negli anni della seconda guerra mondiale per le agenzie della *intelligence* americana. Si ipotizza infatti che Silone avrebbe inviato rapporti al servizio segreto OSS (e non al Dipartimento di Stato americano), che poi diventerà la CIA (già nel 1956 Lucio Libertini, su «Risorgimento Socialista», aveva accusato Silone – e poi ritrattato – di essere un agente degli USA). In altri termini Silone avrebbe svolto attività spionistica lungo tutto il corso della vita, cambiando soltanto referente⁷.

⁵ D. Biocca - M. Canali, *L'informatore: Silone, i comunisti e la polizia*, Luni ed., Milano 2000. Vi si trovano i testi delle informative, integralmente riprodotti e preceduti da due saggi introduttivi di contestualizzazione (*Ignazio Silone ovvero la doppia identità*, di Canali e *La maschera e il volto*, di Biocca). Le due ristampe in un mese attestano l'interesse su quello che è stato subito considerato un «nuovo caso Dreyfus». Canali torna sul tema con un opuscolo: *Il caso Silone. Le prove del doppio gioco*, allegato al n. 1/2000 di «FI». Si veda anche D. Biocca, *Silone. Una biografia storica*, Rizzoli, Milano 2002.

⁶ D. Biocca - M. Canali, *L'informatore*, p. 137.

⁷ Ecco il frontespizio di una relazione di Silone ai servizi USA del 20 ottobre 1944, classificata «Secret» e conservata negli Archivi federali di Washington, dove l'ha trovata Biocca. Allora a capo del centro estero socialista, Silone tra l'altro mette in guardia il Dipartimento di Stato americano: «Se il movimento operaio cade nelle mani dei comunisti le già deboli speranze di una democrazia in Italia spariranno del tutto ... Una fusione tra socialisti e comunisti sarebbe la fine di ogni speranza». Nelle comunicazioni all'OSS, che lo chiama «the man with the cool head», Silone usa gli pseudonimi di Gabriele e Behr, numero di codice 475 (in «La Repubblica», 27 aprile 2001).

Lettori, storici e letterati, italiani e non, hanno reagito con sconcerto dividendosi in apologeti e denigratori. In tutti si è insinuato un dubbio: sono documenti autentici?

L'accusa

Nonostante l'aperta ostilità dei siloniani, Biocca e Canali hanno raccolto il consenso di diversi intellettuali favorevoli al revisionismo storico (tra cui Marco Ventura, Sabbatucci, Adornato, oltre che G. Ferrara, E. Galli Della Loggia, A. Sofri, L. Canfora, E. Biagi⁸). Considerando le loro ricerche documentarie e archivistiche come «rigorose» e non pregiudiziali, essi hanno biasimato coloro che si rifiutano di trarne le «necessarie» conseguenze: Silone sarebbe un mentitore del tutto inaffidabile che invia al nemico non solo analisi generiche ed innocue sul dibattito ideologico nel PCI, ma descrizioni dettagliate e lucide sull'attività quotidiana del partito e dei suoi dirigenti.

Il principale atto d'accusa è l'identificazione di Silvestri con Silone, che sarebbe attestata dalla provata coincidenza in termini di tempi e luoghi tra le relazioni fiduciarie trasmesse dall'informatore e le tappe dei viaggi compiuti da Silone in Europa per via dei suoi incarichi politici: dal 1920 al 1924 sarebbero partite numerose informative da Berlino, dalla Francia, dalla Spagna, nello stesso periodo in cui Silone dirigeva «L'Avanguardia», giornale dei giovani socialisti prima e dei comunisti poi. Se il redattore è S. Tranquilli, questi rivela una notevole maturità umana e politica in contrasto con l'età poco più che ventenne (come nel caso in cui Secondino descrive l'intreccio fra i numerosi rami del movimento operaio e i rapporti tra comunisti, socialisti, anarchici in Spagna).

Allo stato attuale della documentazione, la lettera del 13 aprile 1930, che segna la fine della corrispondenza con Bellone, è quella decisiva per l'impianto accusatorio, data l'uniformità e la riconoscibilità dello stile siloniano. Silvestri rivela diversi particolari significativi che lo riguardano: è un militante comunista; è disgustato dall'orientamento «cretino e criminale» del partito; si dice alla ricerca di «un'occupazione intellettuale qualsiasi»; accenna ad una sa-

⁸ E. Biagi, *Il caso Silone, I tormenti di un grande scrittore*, in «Corriere della Sera», 20 aprile 2000; L. Canfora, *Tasca e Silone travolti dalla guerra civile*, in «Corriere della Sera», 15 aprile 2000; G. Ferrara, *Teniamoci senza troppi drammi anche Silone traditore e spia*, in «Il Foglio», 17 aprile 2000; E. Galli Della Loggia, *Lo storico? Che indaghi su tutto*, in «Corriere della Sera», 5 aprile 2000; A. Sofri, *Il caso Silone nell'Italia dei delatori*, in «La Repubblica», 15 aprile 2000.

lute «pessima» e ad una rinascente attrazione per la religione. Sulla base di tutti questi elementi, il fatto che Silone e il fiduciario della polizia Silvestri siano la stessa persona viene dato per certo. Romolo Tranquilli (nipote) e Darina giudicano possibile che la grafia sia quella di Silone. Restano tuttavia i dubbi di quanti sospettano la falsificazione dei documenti, delle attribuzioni e della grafia, anche in considerazione del complesso contesto storico e di un quadro politico in cui nello stesso tempo trionfano le ideologie e appaiono labili i confini tra uno schieramento e l'altro.

Coloro che appoggiano la tesi del doppio gioco ritengono che la crisi etico-politica di Silone descritta in *Uscita di sicurezza* fu solo una scusa per giustificare lo strappo. Biocca e Canali puntano invece su tre ordini di motivi: 1. il peso accumulato negli anni della militanza; 2. l'arresto del fratello che forse lo fa sentire colpevole di qualcosa; 3. la terapia con Jung in Svizzera (resta da approfondire il rapporto tra Silone e Carl Gustav Jung, tra il 1928 e il 1929). Silone avrebbe mentito deliberatamente, amplificando le colpe del partito, il dissenso nei confronti di Togliatti e Greco, ricostruendo a modo suo questioni riguardanti Angelo Tasca e la gestione dell'Internazionale⁹. L'indignazione si sposta così dalle scorrettezze del partito alle bugie di un uomo che avrebbe addossato al partito i suoi problemi irrisolti, legati a tratti patologici della psiche.

La difesa

Quanti sono legati affettivamente e intellettualmente all'immagine ideale di Silone rifiutano di modificarla, di trasformare di colpo un eroe in uomo spregevole: Silone fu spiato e non spia¹⁰. Essi sono anche accusatori di Biocca e Canali, che sarebbero partiti da posizioni pregiudiziali, paragiudiziarie e ideologiche, utilizzate con una certa acredine (soprattutto Canali) dando in pasto al pubblico notizie diffamanti prima ancora che i documenti venissero interpretati adeguatamente e contestualizzati. I due ricercatori avrebbero fatto uno *scoop*, un'operazione di ambizione e di «snobismo intellettuale», costruendo un «teorema accusatorio che col trascorrere del tempo si è rivelato sempre più minato alle fondamenta e destinato, a breve, a crollare miseramente». Essi si sarebbero allineati a quei critici letterari ostili a Silone, come ad esempio Luigi Russo:

⁹ Intervista a D. Biocca su "La Repubblica", 29 marzo 2000.

¹⁰ L'espressione: «Silone non fu una spia, ma uno spiato» si trova in V. Esposito, *Ignazio Silone, ovvero un "caso" infinito*, Centro Studi Siloniani, Pescina 2000, p. 40.

«io ho sempre sperato che, non potendo stimare nel Silone lo scrittore (efficace sotto il fascismo come propagandista, perché scrivendo all'estero poteva alimentare con *Fontamara* e *Pane e vino* fantasie di liberazione in noi che vivevamo in Italia), non potendo stimare lo scrittore come artista, volevo stimarlo almeno come uomo politico. Ma si può fare un partito di "preti spretati" del comunismo?»¹¹.

Tra i difensori vi sono nomi quali Ciampi e Bobbio¹². Anche Indro Montanelli ha reagito con decisione: «Nemmeno se lui stesso me lo confermasse levandosi dalla tomba crederei al Silone spia fascista. L'uomo che si oppose a Stalin non può ridursi a diventare il confidente di un piccolo funzionario fascista». Viene attaccata innanzitutto l'identificazione del personaggio: Silvestri e Silone sono davvero la stessa persona? Leo Valiani, antifascista e amico di Silone, si è decisamente schierato dalla sua parte:

«Si tratta di uno degli "autentici falsi" dell'OVRA, cioè documenti costruiti ad arte per screditare l'avversario. Avendo conosciuto e frequentato per lunghi anni Silone mi sento di escludere che egli possa aver fatto qualsiasi rivelazione all'OVRA in cambio della salvezza del fratello»¹³.

Quanti contestano l'attendibilità dei documenti e soprattutto l'attribuzione, pensano che vi sia stata una ricostruzione a tavolino, abile ma falsa, ad opera della polizia politica fascista o di chi intendeva nuocere a Silone. Certamente informazioni di quel genere, con segnalazione di ruoli, missioni e spostamenti dei dirigenti, in Italia e all'estero, poteva fornirle solo chi stava ai vertici del PCI, ma l'autore è proprio Silone o è lecito ipotizzare un mescolamento di carte legato ai servizi segreti? I luoghi di provenienza sono reali?

¹¹ L. Russo, *Una delegazione italiana in Russia*, scritto del luglio 1951, poi raccolto in *Il dialogo dei popoli*, edizioni "Il Sentiero", Firenze 1953, p. 55.

¹² N. Bobbio ha scritto una lettera a Tamburrano in cui prende posizione a favore di Silone e sostiene: «Mi pare perciò quella di Silone una colpa lievissima di cui non ci sarebbe ragione di incolparlo e pertanto di scagionarlo». Perciò per Bobbio i due storici «vanno fermamente smentiti». La conclusione è chiara: «Il giudizio finale su Silone della *maior et sanior pars* rimane quello con cui tu concludi la tua lettera: "Silone è Silone"». Secondo Bobbio è possibile che Silone abbia tentato qualche riavvicinamento con le autorità italiane mandando informazioni generiche circa l'attività dei fuoriusciti, ma solo nell'intento di giovare al fratello. Riferendosi inoltre al libro di Biocca e Canali, due "detrattori", lo chiama «famigerato libro». Tra coloro che negano le accuse di doppiogiochismo si vedano O. Gurgo, *"Sovversivo" per i fascisti, "rinnegato" per i comunisti*, in "Il Mattino", 27 aprile 2000; E. Bettiza, *Silone una spia per pettegoli*, in "La Stampa", 15 aprile 2000.

¹³ Valiani: *L'antifascista Silone vittima di un falso dell'OVRA*, intervista a cura di D. Messina, in "Corriere della sera", 8 marzo 1996.

Si affollano dubbi sulla corrispondenza effettiva tra la busta della missiva del 13 aprile 1930 e la lettera in essa conservata. Si è evidenziato infatti che l'indirizzo sulla busta risulta scritto con una grafia diversa rispetto a quella del contenuto, ma di rimando si è fatto notare che la Polizia politica consigliava di prassi ai suoi informatori di far compilare l'indirizzo a un'altra persona, proprio per evitare che la grafia fosse riconoscibile. I documenti potrebbero essere stati falsificati.

Si fa notare che nel fascicolo "Silone" presso il Casellario politico centrale lo pseudonimo di Silvestri non figura, pur essendo indicati parecchi altri pseudonimi. L'esito di un'interrogazione parlamentare al Ministero dell'Interno conferma tale assenza. Gli accusatori rispondono che nel Casellario si trovano gli pseudonimi che Silone usava all'interno del movimento comunista, mentre "Silvestri" sarebbe quello adottato nei rapporti con la polizia. L'accusa vi rinvia un'ulteriore conferma: la polizia politica non avrebbe inserito il nome di copertura di un tale fiduciario in un elenco accessibile a tutte le questure. Sarebbe quantomeno sorprendente trovarlo in elenco. Il termine "fiduciario" adottato per Silvestri era usato dalla polizia per designare chi svolgeva attività di infiltrazione secondo le indicazioni dei funzionari della PS. Le precauzioni erano infinite e solo pochissimi funzionari conoscevano l'identità dell'informatore. Silone però non risulta una spia nemmeno nel documentatissimo volume di Mimmo Franzinelli *I tentacoli dell'OVRA* (Boringhieri), considerata l'opera più completa su agenti, collaboratori e vittime della polizia fascista. Tamburrano riporta la richiesta da parte del Ministero dell'Interno ai questori abruzzesi di cercare qualche episodio infamante per screditare Silone all'estero: perché, se Silone era già bollato come una spia¹⁴? Montanelli ha ipotizzato che Silvestri fosse in realtà Carlo Silvestri, ma sarebbe insensato scegliere come pseudonimo il proprio nome¹⁵. Inoltre i testi delle lettere fanno capire chiaramente che l'autore dispone di informazioni raccolte all'interno del PCd'I, mentre Carlo Silvestri era un socialista riformista.

¹⁴ G. Tamburrano - G. Granati - A. Isinelli, *Processo a Silone: la disavventura di un povero cristiano*, Piero Lacaita ed., Manduria-Bari-Roma 2001. Si vedano anche G. Tamburrano, *La verità sulle accuse di Biocca e Canali*, in "Quaderni Siloniani", 1999, n. 1-2; V. Esposito, *Ignazio Silone*; e F. Sidoti, *Un'indagine all'italiana: il processo a Silone*, in "Mondo Operaio", luglio 2001 (e <http://criminologia.advcom.it/silone.htm>), che smonta sul piano criminologico tutto l'impianto accusatorio di tipo indiziario.

¹⁵ I. Montanelli, *Quei processi al caro estinto*, in "Corriere della Sera", 3 aprile 2000. Di C. Silvestri esiste una biografia realizzata da Gloria Gabrielli. Nel secondo dopoguerra ha anche scritto un libro citato con una certa frequenza dagli studiosi di quel periodo. Ebbe una parte di rilievo nelle vicende del delitto Matteotti.

Vi sono argomentazioni logiche: se i documenti fossero autentici, Silone, già dirigente comunista di primo piano, avvezzo a vivere in clandestinità e a guardarsi le spalle da mille pericoli, sarebbe stato di una leggerezza disarmante. Ennio Caretto, corrispondente del "Corriere della Sera" dagli Stati Uniti, ha fatto notare che gli americani avrebbero dovuto sapere una notizia del genere e di conseguenza negare a Silone quella fiducia che invece gli accordarono. Certo non si può pensare che gli americani fossero in grado di conoscere tutte le realtà segrete, ma la notorietà del personaggio avrebbe dovuto comportare accurate ricerche.

Le argomentazioni di ordine psicologico sono più pesanti: solo in letteratura si può immaginare una patologia psichica del tipo dottor Jekyll e Mister Hyde, «simbolo della dissociazione e della malvagità»¹⁶. Su questa incongruenza fa perno Maria Moscardelli-Cosi, cugina di Silone¹⁷, che a partire dalle lettere scritte a don Orione mostra che il giovane Secondino rivela già una personalità rocciosa e matura, segnata da tristezza e silenzi intensi, carichi di pudore e di riflessione. Se fosse così, Silone rientrerebbe nei casi più eclatanti di personalità dissociate e perderebbe ogni responsabilità morale su azioni e scritti collegabili esclusivamente ad un caso clinico. Si fa fatica ad abbinare l'immagine del giovane Secondino, lo stesso che scrive a don Orione, con Silvestri. Doveva essere schizofrenico per portare avanti diversi registri di relazione: col PCI, la polizia, Gabriella, il fratello, la nonna, don Orione... e doveva esserlo non soltanto nel periodo giovanile, ma anche nella ricostruzione romanzata degli eventi: i suoi libri comunicano una tale compartecipazione alle pene dei perseguitati, un tale desiderio di coerenza da rendersi incompatibili con il vissuto di un doppiogiochista.

Per tirarsi fuori dalla disputa c'è chi propone di valutare soltanto l'opera scritta e tralasciare il vissuto (secondo i canoni della critica strutturalista che si concentra solo sul testo). Evidentemente però i due ambiti non dovrebbero risultare contraddittori. Altri distinguono tra informatore, spia e delatore: essere stato un semplice informatore attenuerebbe le responsabilità di Silvestri-Silone, anche se le sfumature sono piuttosto lievi, dato che comunque sarebbero state passate informazioni utili alla polizia.

¹⁶ Così si esprime P. Petricca, *Lo "strano caso" Silone*, in "Abruzzo e Sabina", 2002, n. 1, pp. 3-4. Si veda anche, dello stesso autore, *Silone e i fascisti: nelle accuse troppi fantasmi*, in "Avvenire", 11 agosto 2000.

¹⁷ Maria Moscardelli è figlia di Maria Luigia (sorella di Olga), figlie a loro volta di Giulia che insieme a Raffaele sono cugini di primo grado di Secondino, essendo figli di Enicandro fratello di Paolo Tranquilli.

Ci sono poi argomentazioni contenutistiche: se si dà credito all'accusa, la ricostruzione degli eventi che fa Silone in *Uscita di sicurezza* perde di credibilità. Non è facile cancellare il dubbio che la tesi accusatoria miri a ricostruire la storia del PCI e dei suoi rapporti con Mosca in modo differente e forse strumentale ad obiettivi ideologici di storiografia partitica. E del resto l'accusa cambia registro quando si trovano nei romanzi di Silone personaggi doppiogiochisti, prendendo alla lettera alcuni passaggi contenuti in *Vino e pane* e *Ed Egli si nascose*.

Nell'insieme i racconti storici di Silone sono stati confermati (i particolari discordanti rispetto ad altre fonti sono di poco conto), benché i ricordi risultino inevitabilmente e per tutti filtrati dalla percezione selettiva degli avvenimenti e dalla memoria di chi scrive. A partire dagli anni Trenta Silone ebbe modo di riflettere sul proprio passato, tornando e ritornando sugli episodi chiave. Questo processo di ricomposizione della memoria si riflette in tutti gli scritti, autobiografici e non. Egli può aver modificato alcune percezioni, trasformato nel tempo le valutazioni, attribuito coerenza a fatti e comportamenti che potevano risultare incomprensibili.

È il caso di riportare l'episodio di alcuni compaesani di Silone che andarono a dirgli di aver riconosciuto alcuni personaggi dei suoi romanzi. Non volle sentirne parlare e citò l'apologo di Tolstoj in *Guerra e pace* circa l'assedio di Napoleone del 1812. Così un vecchietto descriveva il generale francese: «Egli era altissimo e forte come un gigante e aveva una lunga barba bianca». Silone pone il quesito se il vecchio fosse da considerare un impostore. Non necessariamente, conclude. «Probabilmente egli aveva visto il vero Napoleone, ma col passare degli anni e col crescere della fama di lui, anche il ricordo della sua immagine si era ingrandito, deformato»¹⁸. Anche Silone ha spiegato agli altri e a se stesso gli avvenimenti del passato rielaborandoli, arricchendoli di particolari ogni volta nuovi, cercando il senso di quanto era accaduto, eventualmente tralasciando o nascondendo ciò che aveva dimenticato o che non era riuscito a ricomporre interiormente. Nessuna meraviglia se si riscontra qualche parzialità, qualche alterazione, qualche discrepanza, qualche episodio taciuto o arricchito. «L'itinerario da me qui ricostruito – ha scritto – è troppo lineare per non apparire forzato. Posso soltanto garantirne la sincerità, non l'obiettività» (*Uscita di sicurezza*, p. 821)¹⁹.

¹⁸ In *Silone tra l'Abruzzo e il mondo*, Ferri, L'Aquila 1979, p. 39.

¹⁹ Si cita dall'edizione in *Romanzi e Saggi*, II, pp. 749-984. L'edizione dell'opera siloniana curata per Mondadori da B. Falchetto, in due volumi (Milano 1999), è la migliore esistente e pertanto fa da riferimento ad essa per le citazioni, fatta eccezione per *Ed egli si nascose*.

Non pochi difensori concludono che Biocca e Canali non sono in buona fede. M. Franzinelli esamina il loro lavoro dal punto di vista metodologico-critico ed elenca quattro smentite: 1. All'Archivio Centrale dello Stato vi sono altri fondi che illuminano la figura di Bellone e le sue relazioni con altri informatori antifascisti; 2. Biocca e Canali non chiariscono le motivazioni del comportamento ed eludono una domanda decisiva: se le informazioni fornite fossero compromettenti; 3. Le note sono presentate come un "blocco omogeneo" senza spiegare i salti cronologici e stilistici e senza approfondire i contesti politici e il dato biografico; 4. Si riscontra un'evidente acribia filologica (peraltro discutibile, dato che per la difesa proprio una corretta acribia filologica è venuta a mancare)²⁰.

L. Ghersi segnala alcune note, né casuali né "innocenti", contenute nello scritto di Biocca: «sui finanziamenti pervenuti a Silone e al PSI fino al 1942 rimandiamo a un saggio di prossima pubblicazione a cura di Fraser Ottanelli»²¹. E ancora, a proposito dei tormenti interiori e delle crisi depressive si legge: «Su questo e altri temi biografici torneremo in una prossima e più esaustiva pubblicazione»²². Si annunciano, dunque, nuove, mirate ricerche che, volenti o nolenti, finiscono col dissacrare, se non "massacrare" uno degli scrittori italiani più apprezzati nel mondo.

«Non ci prestiamo a questo gioco. Per noi Ignazio Silone è stato e resta un punto di riferimento, ideale e morale. Siamo certi che fra cent'anni si continueranno a leggere le sue opere, che restano e resteranno, a dispetto di tutti gli esimi professori Biocca, passati, presenti e futuri ... Noi abbiamo un solo rammarico: di non aver mai avuto l'occasione per potergli stringere la mano»²³.

Le molte ragioni dei fatti

Informazioni generiche o strategiche?

Per comprendere occorre tenere presente la complessità dei tempi, l'andazzo di usare pseudonimi e adottare differenti identità per sfuggire a questi e a quelli, l'abilità nel mescolare le carte tra servizi segreti, la consuetudine a ma-

²⁰ S. Gerbi - M. Franzinelli, *Imputato Ignazio Silone. Le ragioni della difesa*, in "Corriere della Sera", 2 giugno 2000.

²¹ D. Biocca, *Silone. Una biografia storica*, p. 79, nota 44.

²² D. Biocca, *Silone. Una biografia storica*, p. 81, nota 51.

²³ L. Ghersi, *Dalla parte di Ignazio Silone*, in <http://www.casbah.it/pratica/testi/074.htm>.

nipolare e falsificare i documenti. Quanti lo accusano, sostengono che non si tratta del tradimento di un alto dirigente comunista, bensì del cedimento temporaneo di un ragazzo di circa vent'anni, che ha appena cominciato la sua militanza socialista e che, in condizioni di bisogno, instaura un rapporto di fiducia, per certi aspetti quasi amicale, con un funzionario di polizia (non ancora fascista per gli anni precedenti alla marcia su Roma), che lo recluta, a sua insaputa, come informatore. A conferma, le lettere non hanno il tono tipico con cui un informatore prezzolato si dovrebbe rivolgere a chi lo ha arruolato. Per esempio in una lettera del 1924 Silvestri annuncia come «una buona notizia» il fatto di essere divenuto «capo di tutto il movimento comunista italiano per la Francia, il Belgio e il Lussemburgo». L'uso di questa espressione rivela la convinzione che Bellone si sarebbe rallegrato di questo incarico. La famosa ultima lettera è piena di rispetto e di sofferenza. Sembra il congedo di un amico stanco piuttosto che di un delatore pentito.

Del resto – si fa notare – la collaborazione di Silvestri fu innocua, fatta più per rabbonire il nemico che per passare vere e proprie informazioni, più per far comprendere la realtà che per intento delatorio. Nei primi anni Venti il comunismo era ancora sconosciuto in Italia e la Divisione Affari Generali e Riservati del Ministero degli Interni cercava di ricostruire l'organigramma legale e clandestino del PCI, la sua organizzazione e i suoi obiettivi servendosi di tutte le informazioni possibili: il governo fascista attingeva a più fonti, in modo da incrociare e verificare le notizie. Le informazioni di Silvestri potevano consentire «una *intelligence* sistematica attraverso la quale la polizia impara a conoscere la struttura legale e illegale dell'opposizione»²⁴. Specie da Marsiglia sono state spedite informazioni sulla struttura e sul regolamento interno delle centurie proletarie che in quel periodo il PCI andava organizzando.

Tuttavia, se per i «siloniani» le informazioni sono generiche, per Biocca e Canali esse hanno rivelato non solo strategie, consistenza e struttura del PCI, ma anche identità e spostamenti dei dirigenti di partito, i loro pseudonimi, i collegamenti con Berlino e Mosca, i conti bancari e i passaggi di uomini e materiali attraverso le frontiere.

C'è una relazione in cui Silvestri fa la cronistoria politica del viaggio a Mosca di Amadeo Bordiga, leader del partito. Un'importante informativa, oggi nell'Archivio Centrale di Stato, redatta dal «fiduciario di Berlino» (a Berlino, il 28 gennaio, si apriva il congresso del partito comunista tedesco, cui partecipavano, dall'Italia, Umberto Terracini, Ersilio Ambrogio, Gramsci), pervenuta a Roma in

²⁴ Intervista a D. Biocca su «La Repubblica», 29 marzo 2000.

non più di cinque giorni, il 15 febbraio 1923, e immediatamente girata dalla questura al direttore generale della Pubblica Sicurezza, riguarda gli spostamenti dei militanti comunisti da e verso l'Italia attraverso la linea ferroviaria del Brennero, fra Innsbruck e Trento. Silvestri comunica che il 25 gennaio partiranno segretamente da Berlino per l'Italia Nicola Bombacci ed Edmondo Peluso, che «non si sono decisi a sacrificare la barba, ma sembra abbiano un metodo sicuro per entrare in Italia, credo, aiutati da un ferroviere di Innsbruck che avrebbe il modo di nasconderli in un *wagon lit*». Bombacci riesce a varcare il confine, mentre Peluso rientra a Vienna. Sempre attraverso il Brennero, legalmente, pochi giorni prima è passato Umberto Terracini, diretto a Milano, dopo essere stato arrestato a Monaco con l'accusa di contrabbando di marchi.

L'informatore scrive fra l'altro:

«Ad Innsbruck vi è un gruppo di ferrovieri comunisti italiani (di quelli che fanno servizio sulla linea Trento-Innsbruck) i quali hanno l'incarico di far passare lettere, pacchi e altro attraverso la frontiera, per conto del partito italiano. Il capo di questo gruppo è un certo Tamburini, bolognese».

Roma attiva il prefetto di Trento che, tramite il consolato italiano di Innsbruck, trovando l'informazione fondata, identifica un ex ferroviere anarchico, Ernesto Tamburini, residente a Innsbruck, che con un gruppo di ex colleghi e l'aiuto di personale in servizio agevola il passaggio clandestino di plichi, lettere e forse persone. Alcuni uomini vengono fermati e rinviati indietro con foglio di via. Più tardi verrà loro negato il rinnovo del passaporto. Nelle stazioni di Trento e di Bolzano viene rafforzata la vigilanza.

Anche il capo dell'organizzazione clandestina del PCI, Celestino Telò, che morì in prigione di tubercolosi, sembra che sia stato arrestato sulla base delle informazioni. Sulla lettera appare tutt'ora la scritta «arrestato». Compaino anche informazioni su Bruno Fortichiari, capo della struttura segreta del PCI e su Alma Lex, compagna di Terracini.

In difesa del fratello?

Bisogna inoltre considerare il contesto storico-biografico, che fa emergere le ragioni umane e affettive dirette a proteggere il fratello Romolo, in prigione dal 1928. Silone avrebbe riattivato un precedente rapporto, di natura personale e non spionistica, con Bellone.

Vi sono diverse obiezioni a questa ipotesi: in una lettera dello stesso Silvestri, datata 5 luglio 1929, sempre indirizzata alla «Signorina Emilia Bellone», si legge: «Al punto in cui sono nella mia formazione morale e intellettuale mi

è fisicamente impossibile restare con lei negli stessi rapporti di 10 anni fa»²⁵. Silone dunque sarebbe stato un informatore della polizia dal 1919, prima che il fratello fosse incarcerato, prima che l'Italia finisse sotto il regime fascista, prima ancora che esistesse il Partito comunista italiano.

Biocca, nel suo secondo saggio su “Nuova Storia Contemporanea”, arricchendo il quadro documentale con ulteriori informative che risalgono al periodo tra il 1923 e il 1925, ha provato che la collaborazione con la polizia precedette l'arresto del fratello, avvenuto nell'aprile 1928. Tuttavia non è chiaro perché Silone avrebbe dovuto diventare spia nel 1919 quando i socialisti sembravano destinati a conquistare il potere, e perché avrebbe dato le sue confidenze a un piccolo funzionario della Questura di Roma, dato che forse avrebbe potuto “vendersi” meglio. Perché infine avrebbe dovuto restare, paradossalmente, fedele a Mussolini nell'ottobre del 1924, quando il partito fascista sembrava in ginocchio dopo il delitto Matteotti? Inoltre, se Silone si fosse trasformato in spia per salvare il fratello, perché avrebbe dovuto interrompere il rapporto di collaborazione con Bellone nell'aprile del 1930, quando ancora Romolo era vivo? Perché non fu in grado di avvalersi della sua attività di fiduciario per sottrarre il fratello minore ai rischi che lo portarono alla morte? Prima ancora, perché non riuscì a rendergli effettivamente possibile l'espatrio? Come mai fino alla fine nutrì rimorso per una qualche colpa nei suoi confronti, se era giunto a tanto per lui?²⁶ E perché, se il regime teneva alle informazioni di Silvestri, avrebbe dovuto lasciar morire il fratello in carcere?

²⁵ D. Biocca, *La maschera e il volto*, in D. Biocca - M. Canali, *L'informatore*, p. 129.

²⁶ Questa la testimonianza di Romolo Tranquilli: «Mio padre, Pomponio Tranquilli, prima ancora che cugino di Silone, fu l'amico fraterno, il solo della famiglia Tranquilli (all'epoca la più numerosa di Pescina, ligia alla monarchia e al fascismo) a seguirlo in quella scelta politica che significò rottura con tutti. Fu mio padre ad occuparsi di Romolo fino alla sua morte, avvenuta il 27 ottobre 1932 a Procida. Una tragedia che lo segnò molto profondamente, tragedia che cercò di lenire scegliendo per me quello stesso nome e coltivando in sé la speranza che Silone, “scrittore famoso”, scrivesse delle sofferenze di suo fratello. Non avevo ancora tredici anni quando Silone venne a trovare mio padre in punto di morte e mi colpì il gesto di rifiuto delle lettere di Romolo dal carcere che papà tentò di consegnargli. Capii che egli era preso da un grande rimorso per il fratello, una sofferenza che si portava addosso da sempre e che mi impedì di chiedergli di Romolo, anche in momenti di grande confidenza. Avrei voluto chiedergli perché aveva negato la militanza comunista del fratello; perché addosso a Romolo era stata trovata una boccetta di veleno e chi gli aveva consegnato a Venezia la carta d'identità falsa con cui non sarebbe mai potuto espatriare. Fu così che più di vent'anni fa (Silone era ancora vivo), indirizzato dal professor Paolo Spriano, cominciai a cercare all'Archivio centrale dello Stato, non come uno storico, che non sono, ma come un figlio che non sa chi è suo padre e insegue la verità.

Per cercare Romolo scoprii un Silone rivoluzionario, perseguitato dalla Polizia politica e completamente imbrigliato nella matassa del movimento comunista, tra infiltrazioni, doppi giochi

Per dimostrare il rapporto confidenziale tra Silvestri e Bellone si è fatto riferimento a una minuta di rapporto del 23 aprile 1928, di cui Biocca riporta la riproduzione fotostatica. Silvestri si rivolge direttamente a Bellone, come se esistesse da tempo un rapporto di collaborazione. A. Bocchini, capo della Polizia, annuncia a Mussolini la venuta in Italia di Tranquilli in questi termini (in parentesi le parole cancellate):

«In via assolutamente riservata informo poi la E. V. che (probabilmente il Ques) l'ispettore Generale di P. S. Comm. Bellone (avrà un colloquio segreto con il) ha ricevuto da Basilea da Tranquilli Secondino – uno dei capi comunisti – (che si sta rintracciando) un telegramma che gli preannuncia la sua venuta in Italia. Il colloquio che vi sarà potrebbe essere interessante. Terrò informata la V. E.»²⁷.

Ci si chiede: con chi doveva avvenire in origine il colloquio segreto? Con il questore, che Tranquilli aveva fatto contattare dall'estero, o con Bellone? Che significa «si sta rintracciando» se la persona stessa, ossia Tranquilli aveva chie-

e tatticismi. È per questo che io mi auguro che il professor Biocca, al quale ho affidato il mio materiale, e il professor Canali sappiano ricostruire organicamente i fatti, non limitandosi all'analisi di qualche documento e non lasciando spazio a strumentali polemiche giornalistiche, sin qui abbondanti e rumorose ...

Dunque, per me Silone era Silvestri. La lettera dell'aprile 1930 è non solo calligraficamente autentica, ma in essa c'è tutto il suo essere: c'è soprattutto palesemente espresso il bisogno morale che attraversa tutta la sua opera e che l'ha elevato tra le massime coscienze di questo secolo. Leggendo quella lettera si comprende meglio il suo rimorso: egli dice basta a un gioco che si stava facendo sempre più sporco, costringendolo ad abbandonare suo fratello proprio nel momento in cui aveva più bisogno di aiuto.

Romolo, nella lettera autografa indirizzata a Silone nell'aprile del 1931, lamenta di aver ricevuto una sola lettera in nove mesi e a lui si rivolge in questo modo curioso ma anche drammatico, per chiedergli denaro per le sue medicine: “Come si vede che sei stato in collegio dai preti e che sei, nonostante il tuo andare per il mondo, di sentimenti borghesi. Tu perdonami e non ti offendere se il mio spirito antiborghese, comunista, qualche volta ti mordicchia; è che il carcere mi ha reso nervoso ed io non perdono a nessuno, tantomeno a te, certe piccole, dolci debolezze. Purché i soldi mi arrivino, se no non ti perdono davvero per non avermeli mandati”. Tutto ciò accadeva mentre Silone, malato e depresso, subiva il processo politico che lo portò all'espulsione dal Partito Comunista ... Ritengo quindi necessario per voi studiosi approfondire il ruolo di Silone all'interno del PCI. Penso che egli continuò a combattere anche per trasformare il partito, almeno fino al gennaio del 1930, con la cosiddetta “Piattaforma Pasquini”» (R. Tranquilli, in A. Caroti, *Caso Silone* “Ma per favore non chiamatelo spia”, in <http://www.caffeeuropa.it/attualita/38silone-caroti.html>).

²⁷ Biocca ha pubblicato la minuta nell'appendice al secondo saggio del 1999, con la seguente trascrizione: «in via assolutamente riservata informo poi la E. V. che l'ispettore generale di P. S. Comm. Bellone ha ricevuto da Basilea da Tranquilli Secondino, uno dei capi comunisti, un telegramma che gli preannuncia la sua venuta in Italia. Il colloquio che vi sarà potrebbe essere interessante. Terrò informata la V. E.» (in D. Biocca - M. Canali, *L'informatore*, p. 123). La minuta contiene tre discusse cancellature, sostanziali ai fini di una diversa interpretazione.

sto il colloquio? Come poteva pensare di giovare a Romolo quando lui stesso era indiziato? La minuta Bocchini andrebbe dunque studiata ulteriormente.

In ogni caso, riguardo all'obiettivo di liberare il fratello, Tranquilli avrebbe agito in modo sconsiderato senza sortire alcun effetto positivo per sé o per il fratello. È vero che il fiduciario è sempre un ricattato e perciò non è in grado di pretendere, ma è anche vero che senza un qualche ritorno è difficile che uno faccia il fiduciario.

Il movente economico

In mancanza di altri moventi è giocoforza pensare ad una contropartita in denaro, come si evincerebbe da una lettera del 1930. Il movente economico merita considerazione e alla moglie Darina è parso l'unico convincente nel caso che le tesi delatorie fossero vincenti: Secondino, un ragazzo ventenne di provincia, senza famiglia e che difficilmente riusciva a trovare lavoro, data la sua caratterizzazione politica, potrebbe aver scoperto la possibilità di guadagnare qualcosa uscendo dall'indigenza.

Tuttavia, se il movente fu il denaro, come spiegarsi perché Silone rimase sostanzialmente povero, prima da clandestino in giro per l'Europa, poi in Svizzera (dove rimase ospite sino alla partenza), poi a Roma (dove visse fino alla fine in una casa in affitto, occupata alla sua morte dalla moglie e poi tornata ai proprietari e finita all'asta)? Certamente non fu abbastanza astuto, perché non accumulò quella fortuna che ci si aspetterebbe da chi rischia la vita con lo spionaggio.

Le tesi di Tamburrano

L'articolazione più documentata della difesa si trova attualmente nel libro *Processo a Silone: la disavventura di un povero cristiano*, dello storico Giuseppe Tamburrano (biografo del leader socialista Pietro Nenni e presidente della relativa Fondazione), scritto insieme a G. Granati e A. Isinelli, due ricercatori della Fondazione Nenni²⁸. Tamburrano ha voluto approfondire sia la natura

²⁸ G. Tamburrano - G. Granati - A. Isinelli, *Processo a Silone*, pp. 38-42. Per il sostegno della tesi innocentista ricordiamo anche il saggio di P. Petricca, *Anatomia del processo a Ignazio Silone*, in "Ragionamenti di Storia", 1998, n. 12 (in risposta al primo lavoro di Biocca, e il libro di V. Esposito, *Ignazio Silone*. Il libro di Tamburrano, Granati e Isinelli è venuto successivamente, nel 2001. Nell'aprile 2001 si è tenuto un Forum sul "caso Silone", con relativo articolo di Federigo Argentieri, ripreso dal numero 54 di "Reset" a cura di A. Carloti. Molti si sono riconosciuti in una difesa che tutela il patrimonio culturale italiano nel mondo.

dei documenti sia la logica di una possibile delazione, tenendo conto del contesto. Egli ammette di aver reagito istintivamente alle accuse, come del resto hanno fatto Montanelli («Corriere della sera»²⁹), Bettiza («La Stampa»), Bobbio, Herling. Le sue ricerche d'archivio non hanno riscontrato prove che incolpano Silone, ma solo vaghe tracce di contatti con la polizia. Egli ha fatto esaminare da un perito grafico del tribunale di Roma, Anna Petecchia, con perizia stilistica e non solo calligrafica (perché la scrittura potrebbe essere stata contraffatta), alcune delle informative scritte alla presenza del commissario Guido Bellone tra il 21 e il 22 aprile 1923, a Genova, durante la sosta di due giorni, contenenti, tra l'altro, le indicazioni su Bruno Fortichiari (il dirigente comunista più ricercato dai fascisti in quel momento) e Celestino Telò.

La dottoressa Petecchia ha escluso la mano di Silone: «Le scritture in verifica appaiono provenire da un'unica mano. Tali scritture non corrispondono a quelle di Ignazio Silone». In dettaglio:

«L'impostazione della scrittura, lo sviluppo del curvilineo, le dimensioni, la pendenza assiale delle lettere, i collegamenti tra lettere... tutto è diverso dagli altri autografi di Silone. L'uomo che scrive a Genova unisce persino le parole tra loro con un segno. Sono due persone diverse».

Il risultato della perizia, naturalmente contestata, è esattamente il contrario di quanto sostenuto da Biocca, secondo cui essa corrisponde «fin nei particolari della punteggiatura, alle caratteristiche individuate in numerose lettere inviate da Silone a Gabriella Seidenfeld negli anni 1928-1931»³⁰.

In generale la documentazione risulta piena di errori per la collocazione imprecisa in archivio, per la riproduzione di date e luoghi sbagliati, per le alterazioni apportate ai testi originali, spesso non corrispondenti a quelli presenti in archivio. Quasi tutti i documenti sono scritti a macchina, senza nome e senza pseudonimo, in un linguaggio freddo e burocratico, che alterna il tu al lei, la prima e la terza persona, con errori grossolani e senza quella partecipazione umana che caratterizza la scrittura di Silone. Tamburrano conclude che le prove sono inquinate, manomesse, confezionate ad arte o falsificate «con informazioni e delazioni poco o punto attendibili» e che perciò «il caso non sta in piedi»³¹.

Lo storico ritiene autentica solo la lettera del 13 aprile 1930, quella del congedo e dell'annuncio di un cambiamento che Biocca e Canali hanno attribuito

²⁹ I. Montanelli, *Silone spia? Io non ci credo*, in "Corriere della sera", 2 febbraio 1999.

³⁰ D. Biocca, *Ignazio Silone e la polizia politica*, p. 69.

³¹ G. Tamburrano - G. Granati - A. Isinelli, *Processo a Silone*, pp. 9-26.

arbitrariamente al pentimento dall'attività spionistica³². Ma questa lettera manoscritta, raffrontata alla lettera del 6 gennaio 1930 indirizzata a Togliatti, mostrebbe significative incongruenze e titubanze nel tratto. Essa inoltre è priva di destinatario e solo «attribuita» a Bellone³³. Tamburrano invita alla ragionevolezza: i documenti contengono nel loro insieme informazioni secondarie se non «ridicole», al paragone delle notizie di cui era a conoscenza Silone, come ha riconosciuto anche Franzinelli³⁴. Inoltre il regime, che avrebbe avuto tutto l'interesse a screditare Silone, non ha mosso l'accusa di delazione, che aveva a portata di mano. Lo stesso Tamburrano riferisce di una esplicita richiesta da parte del Ministero dell'Interno sotto la titolarità di Mussolini al prefetto de L'Aquila (20 aprile 1939) e al vice questore di Avezzano (17 giugno 1939) di fornire i precedenti penali e morali di Secondino Tranquilli, per ottenere qualche episodio che possa squalificarlo all'estero (proprio per contrastare il suo influsso nella propaganda contro il regime), ma l'OVRA risponde che su Silone: «non sono emersi episodi di vita privata tali da poterlo squalificare all'estero»³⁵.

Neppure si comprende il comportamento della polizia fascista, la quale si astiene dal chiedere all'informatore rapporti più dettagliati e decisivi. Risulta sorprendente che la polizia si sia comportata con Silvestri diversamente da come in uso nella tecnica spionistica per ottenere rapporti più precisi da una spia già compromessa, compilando cioè un dossier su di lui (non c'è alcuna traccia di dossier fino al 1928) e al momento opportuno minacciandolo, ricattandolo, denunciandolo come spia ai suoi compagni. Silone sarebbe stato abbandonato alle rappresaglie dei comunisti e la sua fama come antifascista nel

³² Secondo Biocca e Canali la lettera è partita ed è stata rinvenuta in una busta (scritta con grafia sconosciuta), timbrata nella stessa data a Locarno e indirizzata come recapito di comodo alla Signorina Emilia Bellone (sorella di Bellone), via Nomentana 191 (302), Roma. Biocca aveva sostenuto, nel primo saggio del 1998 (p. 72), che il numero 302 posto accanto al numero civico fosse un codice d'identificazione corrispondente alla sigla numerica di Silone. Canali l'aveva corretto asserendo (nel saggio del 1999, a p. 72), che il vero numero di codice di Silone sarebbe il 73. Il consulente tecnico Petricca dunque conclude che, cadendo l'ipotesi 302, la busta perde l'aggancio con la lettera e quindi col destinatario Bellone.

³³ P. Petricca, *Caso Silone. Rileggere bene e riflettere meglio*, in "Abruzzo e Sabina", 2001, n. 5, pp. 3-4.

³⁴ Mimmo Franzinelli è intervenuto nel "caso Silone" controllando le acquisizioni storico-documentali e concludendo che sono necessari nuovi studi per avere un quadro meno frettoloso e parziale: M. Franzinelli, *Silone incagliato tra "giudici" e "storici". La carta e la vita*, in "La Stampa", 1 maggio 2001, il suo intervento in G. Mecucci, *L'informatore odiato dai fascisti*, in "L'Unità", 28 aprile 2000, e M. Franzinelli, *Fascismo. La rubrica segreta delle spie. Un esercito di fiduciari, compresi tanti giornalisti, passato indenne dal regime alla democrazia*, in "Corriere della Sera", 25 maggio 2002.

³⁵ Ripreso in G. Tamburrano - G. Granati - A. Isinelli, *Processo a Silone*, p. 19.

mondo sarebbe stata azzerata. Parimenti illogico è che un rapporto delatorio s'interrompa con tanta gentilezza e senza conseguenze.

È naturale domandarsi come Silone abbia potuto immediatamente dopo scrivere romanzi, uno dietro l'altro, che sono capitali atti di accusa contro il fascismo, senza gravi conseguenze.

Tamburrano nel saggio su "Reset" del luglio-agosto 1999 appoggia la tesi di Luce D'Eramo, condivisa dallo storico ungherese François Feito, secondo la quale già prima del caso Romolo, Silone si sarebbe prestato ad intrattenere rapporti con Bellone, con l'assenso e per interesse del partito³⁶. Questa ipotesi si basa sulla testimonianza di Terracini alla D'Eramo e trova conferma indiretta nella relazione che Silone tenne al Comitato centrale del partito nel 1928 sulla necessità di una oculata infiltrazione dei comunisti nelle organizzazioni fasciste, a partire dai sindacati³⁷. Gli accusatori sostengono che i documenti conservati a Roma presso l'Archivio Centrale dello Stato e l'Istituto Gramsci non consentono di ritenere che Silone abbia concertato con i dirigenti comunisti la sua collaborazione con i fascisti. Per E. Galli Della Loggia Togliatti non voleva che Stalin sapesse che egli non si era accorto di nutrire in seno al partito un doppiogiochista. Gli avrebbe fatto pagare cara questa colpa. Ma l'ipotesi non dovrebbe essere esclusa. Essa spiegherebbe perché Togliatti, divenuto ministro della Giustizia nel dopoguerra, non sia mai andato a cercare il nome di Silone nelle liste degli informatori dell'OVRA. Non era raro trovare in quel periodo casi di militanti comunisti e informatori della polizia, come quello citato da Esposito di Nando Amicone, proprio nella Marsica, il cui doppio gioco era noto a tutti e aveva il consenso del partito. Tale Amicone negli anni Trenta era un giovane professore, militante comunista nella cellula di Avezzano e nello stesso tempo membro della milizia fascista. Scoperto, venne processato insieme a Bruno Corbi e Giulio Spallone e condannato a vent'anni. Riassumendo, la tesi "innocentista" di Tamburrano si basa su tre pilastri³⁸. Primo: la perizia grafica del Tribunale civile e penale di Roma. Secondo: le

³⁶ «Sicuramente non ci sono prove per suffragare questa tesi. Esiste però la rivelante testimonianza di Umberto Terracini alla scrittrice Luce D'Eramo, biografa di Silone, in cui l'alto dirigente comunista affermava che il partito aveva incaricato lo scrittore abruzzese di sfruttare le sue conoscenze all'interno del partito fascista allo scopo di ottenere notizie riservate» (G. Tamburrano in "Adnkronos", 28 dicembre 2000).

³⁷ La relazione ha per titolo *Il lavoro dei comunisti nei sindacati fascisti* ed è riportata da V. Esposito in *Ignazio Silone*, pp. 77-90.

³⁸ Maria Moscardelli-Cosi propone un quadro riassuntivo più scarno, attorno a tre posizioni: colpevolisti, possibilisti e negazionisti (M. Moscardelli-Cosi, *Il secolo di Ignazio Silone*, in "Quaderni Siloniani", 2000, n. 1-2). La sua è una posizione di assoluta difesa dell'integrità morale di Silone, posizione che dagli oppositori viene considerata di un «innocentismo aprioristico».

due lettere di Paola Carucci, sovrintendente dell'Archivio Centrale dello Stato, in cui si certifica che né lo pseudonimo usato da Silone (Silvestri), né il cognome letterario di Silone, né il numero di codice 73, né il vero cognome dello scrittore, Tranquilli, risultano nella rubrica speciale delle spie dell'OVRA (rubrica redatta e custodita dal capo della Polizia Arturo Bocchini), come era stato sostenuto da Biocca e Canali. Terzo: Biocca avrebbe inventato di sana pianta la parte finale della lettera del 13 aprile 1930 con cui Silone sospende le sue «informative» alla polizia fascista.

Si può condividere la posizione di G. Casoli, attento studioso del rapporto tra Silone e don Orione, che esprime il sentire comune quando conclude che le prove

«allo stato attuale della questione non mi sembrano né incontrovertibili né ultimative (anche non considerando la precisazione del Ministero degli Interni sull'assenza del nome di Silone tra gli informatori relativamente agli anni della seconda guerra mondiale e immediatamente seguenti, che non sono quelli presi in esame): infatti non accertano incontrovertibilmente che Silvestri o Silvestro = S. Tranquilli, cioè Silone, e non ricostruiscono un plausibile o almeno credibile, o non incredibile, movente, dato che l'ipotetica spia Silone non ricavò alcun vantaggio, neppure il più piccolo sollievo per il fratello Romolo, da una tale attività, e considerando che una tale attività insensata e inutilmente pericolosa servirebbe solo a definire Silone un pazzo clinico o un amorale gratuito, cose entrambe che sono puntualmente smentite, attimo per attimo, da tutta la vita e l'opera di Silone»³⁹.

La parola a Darina Laracy Silone

L'iniziale sconcerto di Darina ha lasciato via via il posto a una paziente e collaborativa attesa della verità storica, confidando in un'interpretazione dei documenti rispettosa delle circostanze e dei moventi. Darina non contesta infatti la serietà dei due studiosi e non se la sente di escludere alcunché, ma sostiene:

«È davvero strano che Togliatti che, secondo quanto mi disse Paolo Spriano, lo storico del Partito Comunista, 'odiava Silone a morte e l'avrebbe fatto fuori se avesse potuto', è strano, dico, che Togliatti non si sia mai servito di questi documenti dell'Archivio di Stato per distruggere Silone»⁴⁰.

³⁹ G. Casoli, *L'incontro di due uomini liberi don Orione e Silone*, Jaka Book, Milano 2000, p. 59.

⁴⁰ Ripresa in S. Console, *Il secolo di Ignazio Silone*, in "Regione Abruzzo", settembre 2000, pp. 51-52.

Anche quando ha ritenuto che le carte potrebbero essere autentiche, ha precisato:

«Sì, mi sembra che la grafia sia la sua. Però faccio due considerazioni. Numero uno: se lui passò veramente delle informazioni, bisogna riandare all'epoca in cui questo avvenne. Capire le ragioni umane del suo comportamento. Noi non possiamo giudicare. Numero due: potrebbero essere dei falsi. La polizia segreta potrebbe aver imitato la sua scrittura»⁴¹.

A noi risulta poco credibile che in un matrimonio che ha resistito per 34 anni, il marito abbia mantenuto un assoluto silenzio su tali fatti.

«La verità? – aggiunge Darina – Chissà mai se la sapremo. Lui distrusse ogni carta che lo riguardava fino al 1930 e adesso tutti gli interessati sono morti».

Quando prova ad immaginare un Silone delatore, Darina ricorre a ragioni quali la sopravvivenza, la paura del carcere, la fame (quando un uomo ha fame la sua libertà è apparente). Ci ha detto esplicitamente: «lui ha provato la fame, io no»⁴². Aggiunge però che non potevano certo essere queste le condizioni nel periodo in cui Silone lavorava col partito comunista, che in modi diversi lo finanziava; tanto meno quando era ormai un romanziere affermato. A più riprese inoltre Darina ha sottolineato l'assoluta correttezza del marito nei confronti degli ex compagni, dei quali non ha mai voluto parlare in termini critici e negativi, anche quando subiva l'esclusione del partito.

Evidentemente la posizione della moglie è delicata e passibile di strumentalizzazioni contrapposte. L'accusa "tira" la testimonianza di Darina appoggiandosi sul riconoscimento che lei ha fatto della grafia nella famosa lettera di commiato da Bellone. Amici e parenti lamentano la debole difesa conciliante del marito e l'attribuiscono ad un matrimonio non del tutto riuscito, per distanza di cultura e di stili di vita. Anche l'intervista di S. Nirenstein: *Il lato oscuro di mio marito*⁴³ non presenta un quadretto coniugale affiatato.

«“Silone mi parlava di sua madre, di Don Orione, di Nicola Chiaromonte, di Leonhard Ragaz, un pastore protestante socialista svizzero, di una suora incontrata nel carcere di Barcellona nel '23, di altre suore. Parlava più di suore che di compagni. Sì” (ride).

⁴¹ G. Tamburrano - G. Granati - A. Isinelli, *Processo a Silone*, pp. 49-50.

⁴² Si vedano *Una libertà condizionata* (intervista) e *Simplicio rivisitato*, in L. D'Eramo, *Ignazio Silone*, Editori Rimesi Associati, Rimini 1994, pp. 25-32.

⁴³ In "La Repubblica", 27 aprile 2001.

Perché non affrontava con lei quel periodo così importante? “Indubbiamente erano stati anni drammatici”. Cosa vuol dire? “Tutto. E poi non era uno che parlava facilmente di sé”.

Lei diventò socialista allora? “No, non devo niente a Silone né politicamente, né religiosamente. Ero già formata. E non lo consideravo un maestro. Lo guardavo con disincanto”.

Quali erano gli elementi che vi univano? “Naturalmente l’antifascismo. Ma mi raccontava anche di cose abruzzesi (ride). Storie divertenti che non ha mai scritto”.

La faceva ridere? “Sì, qualche volta. Avrei voluto che lo facesse di più. Era molto ironico se lo voleva. Ma era anche molto cupo”.

Come tornaste in Italia? “Con un aereo americano che ci fornì Dulles. Da Anney, in Francia. Atterrammo a Capodichino. Lui si sdraiò per terra e baciò l’asfalto della pista. Ci trasferirono a Caserta, nella Reggia dove era il comando alleato. Pranzammo con caffè americano, pane e *peanut butter*: Per Silone fu una stranezza. L’indomani, di notte ci portarono a Roma in macchina: ricordo l’impressione tremenda che ci fecero tutti quei paesi distrutti. Dopo un po’ ci trasferimmo all’Hotel Genio di Via Zanardelli. Non c’era luce, non c’era acqua. Ci muovevamo sempre a piedi. Era una Roma pericolosa, piena di soldati americani ubriachi”...

Ora però mi deve dire cosa pensa del Silone informatore della polizia uscito dalla ricerca di Biocca e Canali. “Al principio ero inorridita, mi sembrava impossibile. Poi lentamente ho cambiato idea. Io negli anni ’20 e ’30 non c’ero. Penso che Biocca e Canali siano due storici che hanno trovato dei documenti importanti, e non metto in dubbio l’autenticità dei documenti né l’impegno di ricerca degli studiosi. Credo però che l’interpretazione delle carte sia ancora da discutere. Perché la motivazione di Silone non mi è chiara. Bisogna sapere le circostanze e forse non le sapremo mai perché tutti sono morti. Voglio dire che i documenti da soli non spiegano. Perché ... chi gliel’ha fatto fare?”...

Dopo aver letto Biocca e Canali non ha mai pensato che il personaggio di Murica in *Vino e Pane* che si confessa spia raccontasse qualcosa dello stesso Silone? “No. Silone mi ha raccontato con orrore di alcuni delatori che c’erano stati tra i comunisti. Uno scrittore ha la capacità di inventare i personaggi. Continuo a pensare che possa averlo creato senza averlo vissuto. Se poi lo ha anche vissuto non lo so. Non mi ha mai detto una parola di tutto ciò. Mai. Di Dulles sì, è un’altra cosa”. Lei comunque ha dato il permesso a Dario Biocca di accedere alle corrispondenze private. E so che in questo periodo gli sta anche consegnando ricordi e riflessioni. Dunque non lo considera un profanatore della memoria di Silone? “Di fatto l’ha profanata, ma non credo che fosse lo scopo della sua ricerca. E ora vorrei saperne di più”. Silone ha avuto grandi nemici, come Togliatti, che l’ha definito... “Pidocchio”... o malavitoso della politica. Lo storico Fejtő l’ha paragonato a un santo... “Esagerato”. Sofri invece ha detto che non bisogna avere paura a chiamarlo... “Giuda. Non credo abbia ragione”.

Lei l’ha conosciuto meglio di chiunque altro. Chi era veramente Silone? “In realtà non l’ho conosciuto bene. Credo che nessuno l’abbia mai conosciuto bene. So un mucchio di cose su di lui, ma non so la cosa. Era una persona profondamente triste. Era uno scrittore. I migliori momenti con lui li ho passati leggendo i suoi libri”.

Mentre Darina si dichiara all’oscuro degli eventi antecedenti al suo incontro con Silone, è decisa nel rifiutare l’ipotesi di collaborazione con la CIA, per il periodo in cui gli è stata costantemente vicina. Si dice certa che anche quando Silone collaborò con l’OSS lo fece sempre da coerenti posizioni di sinistra.

«Si è arrivati perfino a presentare sotto una luce ambigua il rapporto di mio marito con l’americano Allen Dulles, che fu in seguito capo della CIA. Invece è tutto chiaro. Silone lo conobbe in Svizzera nel ’42, quando Allen Dulles era rappresentante speciale del presidente Roosevelt. Lo vide come l’uomo della provvidenza, colui che poteva fare del bene all’Italia... collaborò da alleato, non per denaro».

A proposito di Dulles Darina chiarisce:

«Lo incontrò ad un pranzo che aveva organizzato il suo editore nel novembre ’42. Immagino che abbia visto in Dulles la possibilità di fare qualcosa per l’Italia. Più tardi, quando Silone fu arrestato e fu internato a Davos per sei mesi, nel ’43, aveva bisogno di me per comunicare con Dulles. Così lo conobbi anche io. Traducevo molti documenti che Silone dava a Dulles. C’erano scritti critici verso la propaganda alleata in Italia. C’erano appelli o comunicazioni per i gruppi antifascisti italiani. C’erano considerazioni di alto livello, riflessioni di filosofia politica».

Sostiene inoltre che furono gli americani «a dargli un numero di codice o lo pseudonimo, per proteggerlo. Comunque Silone collaborava con gli americani come un alleato, non come spia. E non lo faceva per soldi...».

A conclusione del convegno siloniano, nel primo centenario della nascita, Darina ha confermato la sua posizione:

«Avete rievocato l’atmosfera degli oramai lontani anni Venti e Trenta del Novecento... Ignazio Silone era, all’inizio, molto giovane quando dovette affrontare, povero e solo, i problemi di quel ventennio, ed è quasi impossibile adesso immaginare quali fossero le sue difficoltà. Ne emerse trionfante, scrittore di fama mondiale. Le polemiche di questi ultimi anni hanno gettato un’ombra sulla sua figura, causando molta costernazione. Io penso che bisogna sforzarsi di affrontare quelle polemiche serenamente, non rassegnandosi a nessun verdetto definitivo ma cercando una verità che forse non si troverà mai perché tutti sono morti. I documenti da soli non bastano per provare nulla ed è molto difficile ora ricostruire tutti gli imponderabili... Ad una giovane amica che, 50 anni dopo la rivoluzione d’Ottobre,

gli chiedeva di riflettere su quell'evento, che tanta parte avrebbe avuto nella sua vita, Silone rispose: "È evidente che col senno di poi ben pochi si sentirebbero di sposare quella causa. Ma non era scritto da nessuna parte che le cose si sarebbero svolte in quel modo"»⁴⁴.

Darina ha lasciato piena libertà di ricerca agli storici, perché facessero indisturbati il loro mestiere ed anzi li ha aiutati come ha potuto. Era convinta che suo marito fosse fondamentalmente affidabile, nonostante e oltre i lati bui del suo carattere. Se avessero alla fine dimostrato il suo doppio gioco, lei avrebbe ricondotto quei comportamenti solo alla necessità e alla fragilità. Gli sarebbe apparso forse «più uomo e meno santino»⁴⁵.

La "guerra" degli scritti

Non pochi studiosi sostengono che Silone ha raccontato la sua doppia vita nei suoi scritti, come in una sorta di catarsi letteraria. Una decostruzione adeguata, ossia un'analisi testuale che illustri ciò che è realmente al centro della prima narrativa di Silone, riconduce frequentemente a temi quali la fedeltà, il tradimento, il timore di essere scoperti, il perdono, il travestimento. La stessa cosa vale per la compresenza di abiezione ed eroismo in un medesimo individuo, che è contemporaneamente Barabba e Cristo. Oppure per la convinzione che in tanti momenti decisivi non scegliamo, ma in qualche modo siamo scelti e trascinati dal destino.

Silone si sarebbe rispecchiato in Luigi Murica (che si ritrova in *Vino e pane* e *Ed Egli si nascose*), il quale confessa il suo tradimento al protagonista del romanzo, Pietro Spina, alias don Paolo Spada. Dopo "il caso", la figura di Murica è balzata al centro dell'attenzione rispetto al più consolidato abbinamento Silone-Spina. Il personaggio privilegiato da Silone non sarebbe né il santo né l'eroe, ma un uomo capace di rinascere dal male⁴⁶.

⁴⁴ *Saluto di Darina Silone*, in "Quaderni siloniani", 2001, n. 1-2, p. 2.

⁴⁵ Ripreso in F. Peloso, *Don Orione, lo "strano prete", e i fratelli Secondino e Romolo Tranquilli*, in *Per Ignazio Silone*, Edizioni Polistampa, Firenze 2002, pp. 111-157 (p. 115).

⁴⁶ Santità e persecuzione in Silone vanno a braccetto, soprattutto se la persecuzione viene anche dalla Chiesa. Si ricordi quando i frati parlano di Pietro da Morrone non più papa: «È probabile che torneranno di nuovo ad offrirgli un compromesso. Non c'è dubbio che lui lo rifiuterà e allora temo che lo uccideranno... E poi, poi lo faranno santo... Il destino di certi santi, da vivi, è tra i più oscuri della Chiesa» (*L'Avventura di un povero cristiano*, in *Romanzi e Saggi*, II, pp. 729-730).

Murica viene mandato a don Paolo da don Benedetto con il seguente invito: «*Ecce homo*, amico mio, ecco un pover'uomo che ha bisogno di te e forse tu hai bisogno di lui. Ascoltalo, ti prego, fino alla fine» (*Vino e pane*, p. 467)⁴⁷. Murica racconta così la sua vita di ragazzo malaticcio e delicato, destinato dai genitori agli studi, la cui famiglia si trova in mezzo alle avversità:

«A Roma cominciai per me una vita di duri stenti. Abitavo una cameretta senza luce. A mezzogiorno, come solo nutrimento, prendevo un caffè e latte con pane, la sera una minestra. Avevo fame in permanenza. Vestivo goffamente. Non avevo amici. All'università a causa del mio aspetto provinciale, le prime volte che cercai riavvicinarmi ad altri studenti, fui oggetto di risa, di stupidi scherzi» (*Vino e pane*, pp. 468-469).

Il giovane prosegue raccontando un episodio cui assistette di una dozzina di studenti che bastonarono a sangue un giovane operaio per non aver salutato la bandiera. Alla sua reazione di sdegno c'è subito qualcuno che lo adescia, fa amicizia con lui e gli fa conoscere il gruppo di operai e artigiani rivoluzionari. Il giovane è attratto dall'amicizia e dagli ideali di fraternità e giustizia. Un giorno Murica viene arrestato, schiaffeggiato e sputacchiato. Il funzionario finge di sgridare i subalterni, lo tratta con benevolenza e lo conduce nel suo ufficio:

«Egli sapeva che io abitavo in una piccola camera, conosceva la latteria in cui prendevo il caffè e latte a mezzogiorno e l'osteria in cui consumavo la minestra della sera. Aveva informazioni minuziose sulla mia famiglia e sulle difficoltà che mettevano in pericolo la continuazione dei miei studi... Ricevetti cento lire per pagare la camera e in cambio scrissi un piccolo rapporto, nella forma di un componimento scolastico sul tema "come funziona un gruppo, cosa vi si legge, di che cosa vi si parla". Il funzionario lesse e lodò il mio componimento... Mi impegnai a rimanere in rapporto con lui contro una gratificazione di cento cinquanta lire al mese. Ebbi così la possibilità di mangiare una minestra anche a mezzogiorno e di andare al cinematografo ogni sabato sera... I rapporti successivi continuarono ad essere generici, e allora lui cominciò a protestare... probabilmente riceveva già gli stessi stampati da altre persone... si scavava un contrasto incolmabile tra la mia vita apparente e la mia vita segreta... Se i compagni del nuovo gruppo mi ammiravano per il mio coraggio e la mia attività, essi mi richiamavano alla coscienza che in realtà li tradivo. Allora cercavo di sfuggirli ed evitare la loro presenza. D'altronde, pensavo, anch'io ho il diritto di vivere... non disponevo di altre risorse, la politica mi si rivelava una cosa assurda. Che cosa mi riguardavano tutte quelle storie? Avrei certamente preferito di vivere in pace, di mangiare due o tre volte al gior-

⁴⁷ Si cita dall'edizione in *Romanzi e Saggi*, I, pp. 197-514.

no, mandando al diavolo sia la “necessità dell’espansione imperiale”, sia la “democrazia economica”. Purtroppo questo non mi era possibile... cercai a varie riprese di far perdere le mie tracce... una volta cambiai abitazione, ma fui facilmente reperito. Per qualche tempo cercai di acquietare la mia coscienza scrivendo alla polizia rapporti innocui, falsi, reticenti... ma la polizia aveva altri informatori che poterono provare il contrario. Infine fui preso dall’ossessione dell’irrimediabilità. Mi sentii condannato... La verità era questa: la paura di essere scoperto era in me allora più forte del rimorso... tremavo per la mia reputazione in pericolo, non per il male che facevo» (*Vino e pane*, pp. 471-474).

Silone ha descritto magistralmente il disincanto di un ragazzo solo, sprovveduto, che arriva nella grande città dalla campagna, lacerato dallo scontro tra senso del “dovere”, socialismo e fedeltà alla sua tradizione. La conseguenza è uno sperdimento, uno sgomento, la perdita di senso; qualcosa di molto simile a ciò che Silone ha scritto a Gabriella nel 1924, descrivendosi come «disseccato, inaridito», cinico e interiormente distrutto.

In una condizione simile, Murica finisce col macchiarsi di una doppia abiezione: abbandona la compagna (nonostante questa si sia lasciata persino violentare da due poliziotti pur di evitare la cattura del suo uomo) e tradisce i compagni, cadendo nella rete di un abile funzionario di polizia. Per essere un giovane inesperto, ha tutte le scusanti delle circostanze e del carattere, quando cade nella trappola tesagli dalla polizia. Si viene a trovare

«nella situazione falsa del giocatore il quale scommette una somma molto superiore a quella di cui dispone... Mi sono avvisto che ci si può ribellare all’ordine per due opposte ragioni: se uno è molto forte e se uno è molto debole... io ero uno studente provinciale povero timido goffo solitario in una grande città; ero inetto ad affrontare le mille meschine difficoltà dell’esistenza, le piccole umiliazioni e offese quotidiane. All’età di vent’anni, consentimi questo particolare, non avevo ancora avvicinato una donna. E questo mi occupava e angosciava più del destino del mondo... La forma clandestina del movimento rivoluzionario offre al debole l’ingannevole vantaggio del segreto. Egli vive nel sacrilegio e ne rabbrivisce, ma di nascosto... La negazione dell’ordine costituito rimane intima e segreta, come nel sogno, e appunto perciò assume facilmente forme estreme sanguinose audaci, mentre il comportamento esterno resta immutato. Nelle sue abituali relazioni resta infatti, come prima, timido goffo pauroso. Egli cospira contro il governo allo stesso modo come durante la notte, in sogno, gli può capitare di strangolare il proprio padre, al cui lato, al mattino, si siede per far colazione» (*Ed egli si nasconde*, pp. 87-88)⁴⁸.

⁴⁸ Si cita dall’edizione a cura di Benedetta Pierfederici, introduzione di Carlo Ossola, Città Nuova, Roma 2000.

Perché ricollegare i protagonisti dei romanzi allo scrittore solo quando si tratta di delatori? Non è necessario pensare ad un racconto autobiografico. Vi si può intravedere lo sguardo di attenzione comprensiva che Silone getta, attraverso la figura paradigmatica di Luigi, sui tanti delatori conosciuti nel periodo dell’attività politica, dei quali si era abituato a diffidare e che ora può rappresentare pietosamente nel romanzo. Non se la sente infatti di condannare certe debolezze, che riconduce ad una natura ingenerosa in fatto di coraggio.

In *Ed egli si nasconde* don Paolo dice a Murica:

«Un traditore può essere spavaldo, temerario, imprudente, tutto quello che vuoi, ma non coraggioso. Il coraggio è un requisito proprio dell’onestà. *Murica*: Può darsi, Pietro, che tu sia nato integro, puro, e quindi anche coraggioso, per virtù di natura. Il mio coraggio invece, se mi è lecito parlarne, non è naturale; esso è, come in questo istante, superamento della paura: poiché la mia indole naturale è appunto timorosa e debole... La mia autodenuncia ad Annina, quando ancora nessuno mi sospettava, è stato un difficile penoso e supremo atto di coraggio. *Don Paolo*: La perniciosità degli individui della tua specie è appunto in questa doppietta, in questa inestricabile alternanza di sincerità e di menzogna, di buoni propositi e di cinismo, di audacia e d’irresistibile incontrollabile panico» (*Ed egli si nasconde*, p. 85).

La paura della polizia ha una parte importante nel condizionare le scelte, come sottolinea Annina:

«Quando egli fu arrestato l’anno scorso ... fu molto battuto: ma più delle percosse, poterono su di lui i maltrattamenti morali, gli schiaffi, gli sputi. Egli uscì da *Regina Coeli* sconvolto e depresso. Io l’attribuii alla sua debolezza fisica, ma nemmeno col passare delle settimane diminuì in lui l’incubo della polizia e di un eventuale nuovo arresto. “Piuttosto che tornare in carcere, mi uccido”, egli mi ripeteva» (*Vino e pane*, p. 410).

È al momento dell’arresto che Murica si rende conto di ciò che ha fatto:

«Al momento dell’arresto mi avvidi d’aver scommesso più di quello che possedevo. La sfida che avevo lanciata era sproporzionata alle mie forze. Al punto che, al deporre le mie generalità, non riuscivo a ricordarmi la data della mia nascita, né il nome di ragazza di mia madre. Firmai il verbale senza leggerlo. Se vi avessero scritto che mi riconoscevo colpevole di assassinio, avrei firmato senza esitare» (*Ed egli si nasconde*, p. 89).

In *Ed egli si nasconde* Murica confessa ad Annina il suo misfatto. Gli amici si interrogano su quel gesto e Don Paolo domanda:

«Egli ha confessato, hai detto? Ma perché ha confessato? E se era una spia perché era perseguitato anche lui dalla polizia? ... Forse era una finzione. Forse egli cercava di sfuggire ai suoi impegni” ... Romeo: “Vi sono dei punti oscuri, inspiegabili in queste storie”» (*Ed egli si nascose*, p. 70).

In Silone il discorso del naufragio dell'identità etica è sempre presente, come la minaccia per eccellenza di perdere il proprio io e la propria coscienza, ma si svolge in parallelo con altre figure forti e coerenti che fanno da contrappeso. Inoltre la valutazione morale delle azioni risulta sempre condizionata dai contesti: in condizioni tragiche la libertà è ridotta ad un proclama, mentre la persona concreta deve lottare per la sopravvivenza, usando i mezzi che ha a disposizione. Non bisogna trascurare il fatto che anche personaggi del calibro di Luca, Berardo, in condizioni ostacolanti, firmano qualcosa che non corrisponde al vero. Si tratta di firme estorte con metodi più o meno brutali. Per tutti arriva però il momento del risveglio della coscienza, quando si prova orrore per i propri atti. Allora si scopre anche che è ancora possibile fare il bene. La meraviglia della vita sta nel fatto che il bene scaturisce misteriosamente proprio da quel male:

«Il male, pur essendo sempre odioso e detestabile, spesso è necessario per generare il suo contrario, e cioè il bene ... Senza questa crisi quasi mortale da me ora trascorsa, io non sarei diventato uomo; tuttavia, questo bene pagato col male, e che io dovrei godermi, questo approfondimento della coscienza, questo tardivo sentimento morale, per me ha un sapore amaro disgustoso umiliante» (*Ed egli si nascose*, p. 86).

Nei personaggi siloniani la sofferenza è sempre feconda: «Aumento di coscienza, prendine nota – sostiene Uliva – è sempre aumento di sofferenza» (*Ed egli si nascose*, p. 62).

Quando la coscienza impone a Murica di tagliare con la sua doppia vita, questi assume coraggiosamente tutta la fragilità e la responsabilità della sua condizione e avverte il bisogno di narrare la sua vita, come un dovere di confessione e di condivisione:

«*Murica*: Quando uno è passato per l'inferno e torna tra i vivi, ha il dovere assoluto di raccontare quello che sa. Uno che passa per l'inferno, si dice tra noi, gli si bruciano i capelli e gli restano bruciati per tutto il resto del tempo, ma questo non deve impedirgli di raccontare quello che ha visto... Ti ricordi di un passo di un tuo recente scritto in cui parlavi dell'uomo che arrivava penosamente alla coscienza della propria umanità?... due anni fa, allorché... io entrai in contatto col movimento clandestino e poco dopo vi aderii, io non ero neppure in

grado di capire il significato letterale di quelle tue parole» (*Ed egli si nascose*, p. 87).

Nella disperazione più assoluta, Murica racconta la sua fuga in campagna, senza sapere dove, «agitato dalla necessità di qualche atto di cruenta espiazione, suicidio o uccisione di un capo della polizia», fino a trovarsi di fronte a don Benedetto e ricominciare con lui il cammino della risalita. Tale cammino passa per una confessione laica, la quale ristabilisce l'ordine necessario a distinguere il bene dal male, sovrapposti nella confusione etica precedente:

«Da molti anni non credevo più in Dio, ma allora cominciai a desiderare con tutta la forza della mia anima che Dio esistesse. Cominciai a invocarlo, gridando nel vuoto. Avevo bisogno urgente di lui per sfuggire al caos, alla pazzia. La punizione più atroce mi sembrava mille volte preferibile alla comoda rassegnazione ad un mondo in cui il problema del male si risolvesse in un po' di furberia e accortezza nell'eseguirlo. Se infine mi decisi di confessare tutto, senza preoccuparmi delle conseguenze, fu nel deliberato e preciso proposito di ristabilire l'ordine tra me e il mondo, l'antica distinzione tra il bene e il male, senza la quale non potevo più vivere» (*Ed egli si nascose*, p. 90).

Uscita di sicurezza è un titolo emblematico di numerose e terremotanti svolte nella vita di Silone: la prima riguarda il ragazzo che scopre la politica e lascia il mondo medievale della sua infanzia. Una seconda uscita di sicurezza è la fuga dal collegio. Vi è poi quella dalla Chiesa. Quella dal PCI è la quarta travagliata uscita di sicurezza. Nell'ottica dell'accusa la quinta sarebbe l'uscita dall'ambiguità. Ma non è già una liberazione quella dalla stretta tra permanenza e distacco dal comunismo per il recupero della dimensione meditativa e letteraria che lo rivelerà scrittore.

Nella battaglia dei testi si dovrebbero prendere in maggiore considerazione tutti quei passi in cui i personaggi principali lottano per rimanere fedeli e non rinunciare alle proprie convinzioni. Questi, certamente più numerosi dei delatori, finiscono per compiere le scelte più difficili e scomode e sono, quasi sempre, dei “perdenti” secondo la logica del mondo. Pur se sconfitti, pagano il prezzo dei valori e il loro esempio è contagioso, perché consente ad altri di aprire gli occhi. È così per Berardo Viola, per Pietro Spina in *Vino e pane* (1936) e in *Il seme sotto la neve* (1941), per Rocco de Donatis in *Una manciata di more* (1952), per Andrea Cipriani e Luca Sabatini ne *Il segreto di Luca* (1956), Celestino V in *Avventura di un povero cristiano* (1968).

Quale che sia stata la sua vita, nessuno può cancellare quel rapporto di complicità che si crea tra lui e la schiera di lettori non pentiti di aver divorato i

suoi romanzi. Essi hanno stabilito un rapporto empatico con “l’identità testuale” di Silone alla quale non intendono rinunciare⁴⁹. Fa parte di quegli scrittori amati senza sforzo dai lettori e che lasciano un segno. Qualcosa nei suoi scritti ha a che fare con la ricerca ineliminabile della verità non toccata da eventuali cadute che, se fossero dimostrate, sarebbero largamente compensate dalla capacità di scavare nell’anima forti richiami spirituali. Come egli stesso ha scritto nel testamento:

«Forse la privazione precoce della famiglia, le infermità fisiche, la fame, alcune predisposizioni naturali all’angoscia e alla disperazione, facilitarono i miei errori. Devo però a Cristo e al suo insegnamento, di essermi ripreso, anche standomene esteriormente lontano»⁵⁰.

In dubiis pro reo

Non è possibile leggere l’intera vita di un personaggio complesso come Silone con un’unica chiave interpretativa⁵¹. Cercare la coerenza dall’inizio alla fine significa immaginare qualcosa di diverso da ciò che è normalmente l’esistenza di un individuo, che aveva appreso, come abbiamo già detto, dalla sua tormentata esperienza trasgressiva a giocare con identità multiple. Vale forse la pena ricordare l’incipit de *La scuola dei dittatori*, quando Silone confessa che a Zurigo

«per rifiutare interviste a visitatori sconosciuti, senza ferirne la suscettibilità, io mi valgo da qualche tempo d’un argomento perentorio: a quelli che s’annunziano come interessati alla politica, rispondo che ormai non mi occupo che di letteratura; e ai cultori di belle lettere il contrario: dati i tempi, rispondo, i miei pensieri sono interamente assorbiti dalla politica. Naturalmente un siffatto doppio gioco ha lo svantaggio, se le mie dichiarazioni, com’è già capitato, vengono riprodotte da qualche periodico, di dare un’immagine poco lusinghiera dell’instabilità del mio spirito; ma la tranquillità personale vale un sacrificio del genere» (p. 1019)⁵².

⁴⁹ B. Falchetto, *Lo scrittore Silone, i delatori e la denuncia*, “L’Indice”, n. 6, giugno 2000. Lo stesso autore dà notizia di un dramma abbozzato in cui un antifascista chiamato T., una volta caduto il fascismo, viene proposto a un’alta carica nelle nuove istituzioni antifasciste, ma scoperta l’esistenza di un fascicolo a lui intestato contenente le prove della sua attività delatoria, dà le dimissioni «per motivi di salute».

⁵⁰ I. Silone, *Testamento*, in *Appendice a Severina*, a cura di D. Silone, Mondadori, Milano 1981, p. 164.

⁵¹ Cfr. G. Fofi, *Silone e la leggenda del “santo informatore”*, in “Avvenire”, 26 aprile 2000.

⁵² Si cita dall’edizione in *Romanzi e Saggi*, I, pp. 1017-1230.

In *Ed egli si nascose*, mentre Uliva pensa che le doti morali Spina le abbia messe al servizio di una causa opposta a quella dei militi fascisti, uno di questi così gli risponde:

«Certo, ma ho il dubbio che all’origine di questa separazione potrebbe esserci un banale equivoco. Infatti, riflettete a questo: noi e lui siamo avversati dalla stessa gente, dai borghesi, dai benpensanti, dagli opportunisti. Ora ti chiedo: che cos’è per Pietro Spina la vita cospirativa? Forse la stessa cosa che per me la guerra d’Africa: una fuga, un’avventura, una esaltazione, una maniera di restare giovane» (*Ed egli si nascose*, p. 58).

Molti aspetti della vita di Silone restano ignoti e non possono essere risolti dando per certi documenti ancora dubbi. Per molti lettori e studiosi è meglio lasciare decantare le polemiche e continuare a gustare i “documenti certi” che sono le opere di Silone.

«Anche la confessione più approfondita diventa, a un certo punto, semplice constatazione o descrizione, non risposta. Ognuno che abbia seriamente riflettuto su se stesso e su gli altri, sa quanto certe deliberazioni siano segrete, e certe vocazioni misteriose e incontrollabili. Vi era nella mia ribellione un punto in cui il rifiuto e l’amore coincidevano» (*Uscita di sicurezza*, p. 822)⁵³.

Vogliamo rispettare il mistero della storia e accogliere senza rifiuti pregiudiziali il mondo letterario, etico e politico che egli ci consegna.

E se qualcuno dimostrasse che Silone è stato veramente una spia?

Ci pare che la sua statura non perderebbe ma acquisterebbe peso dagli eventuali errori compiuti. Vi sono personaggi che giganteggiano nel bene e nel male. Sarebbe forse più evidente che ciò che Silone scrive non nasce da un’appartenenza, da un’assuefazione alla conformità per inerzia o inettitudine, da un risveglio religioso in punto di morte, ma dal coraggio di riconoscere il male, allontanarsene e imprimere una nuova svolta alla vita. Opportunamente ha commentato F. Peloso:

«Uno che pratica i confessionali e anche, in parte, una che pratica gli archivi, sa bene quanto il percorso interiore e comportamentale di una persona sia tutt’altro che lineare, omogeneo, coerente. Conosce quanto circostanze, condizionamenti ambientali, situazioni psicologiche e, non ultimo, debolezze, giungano a piegare fin quasi alla contraddizione i valori e le convinzioni più profonde dell’anima, e come solo lentamente la persona pervenga a un percorso più stabile ed elevato

⁵³ Si cita dall’edizione in *Romanzi e Saggi*, II, pp. 749-984

quando, attraverso la coscienza di sé e la grazia di qualcuno, sappia comporre forza e debolezza. Sono richiesti rispetto, amore e pazienza a chi voglia accostarsi al mistero di una coscienza che, con il crivello della lucidità e la fatica del tempo, tenta di far emergere il buon grano dalla propria terra... Il valore di Silone come scrittore e come educatore emerge nonostante o forse proprio per le ambiguità e le contraddizioni vissute che gli hanno permesso di “rendersi conto” lucidamente di cosa vale e cosa non vale... Che poi nel metabolismo delle esperienze di una persona vi siano anche ombre, contraddizioni e scarti fa parte della vita»⁵⁴.

Il dolore ha fatto maturare in Silone nuove dimensioni di interiorità: la morte del padre, il terremoto, la crisi di salute, l'abbandono della Chiesa, la morte del fratello, la persecuzione del PCI, l'esplosione del caso “Tempo presente”... Si capisce come egli abbia potuto considerare la sofferenza, alla maniera di Simone Weil, come un grande maestro. Ha scritto nel *Confiteor* (autointervista):

«Ho fiducia nell'uomo che accetta l'inevitabile dolore dell'esistenza e lo sopporta con qualche certezza. Così penso che, dai campi di lavoro forzato e dalle prigioni dei paesi totalitari, possano venire fuori uomini che ridaranno la vista ai ciechi»⁵⁵.

Se per ipotesi attualmente non verificata e non credibile fosse stato una spia, ugualmente non avremmo il diritto di negargli quella misericordia che egli aveva imparato a dare agli altri:

«La regola cristiana del riconoscersi nell'altro è certo uno dei valori fondamentali della vita, forse non il solo né l'estremo, ma è uno di quei valori visibili: insomma è già una risposta, non è solo una domanda. Mi attengo a quel valore; già per mia natura io non odiai nessuno, non odiai Mussolini pur combattendolo e non odiai Togliatti che mi combatté. Ma ora, con l'età avanzata, vado sempre più avvicinandomi a una comprensione per tutti, e forse è già un approccio all'amore e alla morte. Ecco: l'indulgenza è già un traguardo intermedio. Si acquista con gli anni e col dolore. Meditandovi su, naturalmente; poiché non basta sommare anni e dolore»⁵⁶. ■

⁵⁴ F. Peloso, *Don Orione, lo “strano prete”*, pp. 114-115. A partire dalla fine degli anni Cinquanta Silone si mostrava particolarmente attratto da una religiosità pura, non toccata dalla corruzione e dall'istituzionalizzazione, e ne ricercava le tracce in Abruzzo come in Umbria. Frequentava poche persone scelte fuori dai recinti istituzionali e preferiva girare per conventi in compagnia di Darina. Particolare ammirazione nutriva per le *Petit Soeurs di Charles de Foucauld*, come pure per Simone Weil e per Benedetta Bianchi Porro.

⁵⁵ I. Silone, *Confiteor*, in *Per Ignazio Silone*, pp. 65-68 (p. 68).

⁵⁶ I. Silone, *Creder senza obbedire*, intervista a cura di G. De Sanctis, in “Il Messaggero”, 17 ottobre 1972, ripresa in I. Silone, *Romanzi e saggi*, II, p. 1290.